

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis»

(Psal. CXXXIV)

Anno 51°

Gennaio-Marzo 1965

Num. 1

S O M M A R I O

Padre Filippo Robotti O.P., *** — Montagne, Adolfo Balliano — Punta d'Arnas, Enrico Maggiorotti — Ricordo che non si spegne, Antonio Benzoni — Ricordo di Raffaele Rigotti, Gianni Pieropan — Aria di leggende in Val Soana, Piero Balma — Una Cappella al Gran Paradiso — Cimon della Pala, Giuseppe Pellegrinon — Sci-alpinismo: questo sconosciuto, Mario Grilli — Premio Cavazzani - GISM — Il Beato Murialdo, alpinista, *** — Aquileghe dell'Uja di Mondrone, Italo Mario Angeloni — Vita Nostra.

Padre Filippo Robotti O. P.

E' scomparso, nello scorso mese, Padre Filippo Robotti, socio onorario della Giovane Montagna fin dalla fondazione dell'Associazione, amico di molti dei nostri maggiori e divulgatore dei nostri ideali.

I più giovani lo ricorderanno certamente nella sua dinamica attività all'epoca delle celebrazioni del quarantennio, a fianco del nostro compianto Presidente Centrale arch. Natale Reviglio ed ancora l'anno scorso partecipante alla riunione in Torino delle celebrazioni del cinquantenario dell'Associazione.

Fu questa l'ultima occasione a Lui data per partecipare, con gli amici della Giovane Montagna, alla storica ricorrenza, mentre commentando le parole del Sen. Torelli, che aveva tenuto la commemorazione ufficiale del cinquantenario, notava che anche per Lui si stava avvicinando l'iscrizione alla Sezione più alta della Giovane Montagna!

Lo ricordiamo agli amici anziani, mentre il Suo nome resta scritto tra i benemeriti della Giovane Montagna.

Montagne

Volgono anni turbinosi pure per i monti e per l'alpinismo. La bassa montagna si industrializza o si spopola; idilliaci alpeggi sono disertati dal popolo dei montanari; gli ultimi valloni intatti, e molteplici vette, vengono contaminati dalla cancrena di un utilitarismo onnipotente. Queste parole non sono soltanto nostre, sono di Guido Magnone, presidente attivo del "Groupe de Haute Montagne", campione dell'alpinismo più moderno e non sospetto testimone, il quale, alla vista della cresta sud-est dell'Aiguille de Blaitière "equipaggiata" ad uso turistico (impianto di corde e chiodi fissi, cesellamento di appigli) pone in tono serio la domanda se non si debba addivenire alla distruzione dei rifugi e ad altri estemporanei provvedimenti atti a conservare all'alpinismo il suo fascino ed all'alpinista avventure e godimenti nella loro integrità.

In quest'epoca di sviamento, non ci pare del tutto inutile rileggere, per aiutarci a ritrovare una sana concezione della pratica e del dominio dei monti, un dimenticato scritto di Adolfo Balliano, dal titolo "Montagne", del quale riportiamo i passi più significativi, spiranti, nella loro semplicità, equilibrio e saggezza.

« Pronunciamo insieme, lentamente, a mezza voce il nome così: mon-ta-gna. Ecco subito un ridere di soli sulle vette all'alba quando nelle valli trema azzurri-gna la nebbia del mattino, un fremere fresco di pini odorosi, un cantare di acque tra i massi in ritmo coi campani delle mandre ai pascoli, un incendio di luci nella solenne quiete meridiana fatta tuttavia ridente dal trasvolare dei soffi di vento leggero che trascina con sè di balza in balza sentore di roccia ed aromi di essenze alpestri.

Eppoi il lento piovere d'oro nei tramonti cromatici che paiono trascinarsi così da allacciare l'ultimo filo di luce al primo scialbore verdolino dell'aurora (il freddo atroce di lontani bivacchi si smorza nel ricordo); il silenzio enorme dei bianchi coltroni che vi stende l'inverno; l'urlare delle tormentate furibonde; lo stagnar pauroso delle caligini ove par che tutto si appresti a morire, e sempre e dovunque una solennità dolce e buona per chi soffre come per chi è lieto, poi che la montagna all'uno mitiga la pena ed all'altro insegna che il bene maggiore sarà accordato oltre la vita.

Questa montagna non è quella dei paesetti di fondo valle stranati da un eccesso di alberghi e di rumori e di vanterie: la montagna vera, pura, grande, quella che penetra l'anima e fa profondi i pensieri, che ti abbranca con mano d'acciaio e, scuotendoti, mette a nudo il tuo fondo estremo, comincia, oggi come sempre, là dove finisce la salita festaiola del gitante e si spegne l'eco dei mezzi meccanici, là dove l'uomo non perviene che in compagnia di sè medesimo, della sua volontà, della sua potenza, della sua solitudine. Cotesta montagna gli alpinisti la considerano come un genere di monopolio assoluto ed il resto dei mortali vi pensa come ad una cosa fuor del comune per raggiungere la quale occorrono doti fisiche d'eccezione, un allenamento quasi professionistico, ed... un granello di pazzia. Veramente a considerare certe fotografie ed a leggere le relazioni delle imprese alpinistiche, vien fatto di sentirsi accapponare la pelle: pareti di roccia verticali, strapiombi paurosi placcati di ghiaccio, cretine aeree a fil di coltello; profondità im-

perscrutabili verdeviola aprentesi nei ghiacci, pendii di nevi non lungi dalla verticale. Cose tutte vere indubbiamente, ma anche eccezionali. Sta di fatto che l'alta montagna è frequentabile e percorribile da chicchessia. Purchè il cuore sia saldo e lo spirito non sia accucciato nell'ovatta. Poi che l'alpinismo prima che diletto è, anzi tutto, fatica. Fatica anche quando i muscoli perfettamente allenati giocano con un'apparenza di lievità. E la fatica non si supera che con la volontà che soltanto per eccezione può esser dato di possedere interamente; di solito richiede educazione costante ed allenamento. Costo allenamento non va disgiunto da una educazione morale altrettanto progressiva: le facoltà morali seguiranno la volontà a passo a passo senza mai rallentare. La scomodità dell'ambiente in cui l'alpinismo ha luogo mette l'individuo di fronte a se medesimo e lo costringe alla meditazione; la sua serenità lo induce a pensieri puri; la sua poeticità lo inclina a sensazioni inconsuete, la sua natura all'azione. Ed ecco che l'alpinista, raggiunta la mèta, sente che l'anelito del suo spirito, lungi dall'essere soddisfatto, ne esce ingrandito ed affinato.

★ ★ ★

La montagna va considerata in tutto il suo insieme di svariatissimi aspetti, dal fondo valle alle vette che paiono ferire il cielo. La comprenderanno soltanto a mezzo sia coloro che si fermano agli ultimi pascoli o che si avvalgono ad eccesso dei ritrovati meccanici sia coloro pei quali la vera montagna ha inizio unicamente o dalle nevi perenni o dalle rocce assolutamente brulle ed a perpendicolo. Sensazioni dissimili ma ugualmente profonde si provano nel contemplare le grandi vette dai dossi ombrosi odoranti di resine o, da una guglia arditissima, le lunghe, irte scogliere inframezzate dai fiumi bianchi di gelo perenne.

Nulla v'ha, forse, di altrettanto meraviglioso quanto un mare di nuvole ammontonate poco più in basso della vetta e stendentesi fino all'estremo orizzonte. Qua e là altre vette emergono come isolette da un mare cotonoso; e la luce che vi penetra in diversa misura dà sensazioni di profondità e di immensità appena concepibili. Allora le quotidiane misure dell'esistenza si annullano improvvisamente dando luogo a pensieri ed a valutazioni quali la mente, nel basso, non avrebbe forse mai nemmeno intravisto. Perchè, ecco, si capirà che la vita sotto quel mare di nuvole è una povera cosa, che la realtà vera è posta oltre l'umano.

In questo sta la grande moralità dell'alta montagna: nell'imperativo che essa pone a chi vi sale su, costringendolo a scrutare nel proprio fondo e risvegliandovi, se assopita, la religiosità necessaria alla vita.

★ ★ ★

Buon medico, ottimo maestro è la vita all'aria aperta a tu per tu con la natura, che seleziona gli istinti, esalta i migliori, redime i cattivi, svela le brutture e le bellezze senza pietà, dona, per così dire, i muscoli all'anima ed un'anima ai muscoli. Niente grandi alberghi di fondo valle, niente trapianti di città in paese, ma, possibilmente, si organizzi un campeggio, su, verso i duemila, magari oltre. Sono ovunque ampi pianori ridenti di praterie, ove i campani dei greggi han per eco il croscio delle acque, circondati da montagne incravattate di bianco, sul ciglio delle quali gli ultimi pini paiono l'avanguardia di un esercito fermato nell'impeto d'un assalto. V'ha sempre qualche baita vuota da togliere a pigione, preferibile alla tenda; vi si installino lettini da campo, tavolinetti, buone lampade: s'abbia dovizia nei pressi di legna, di acque correnti, e, se possibile, facilità di rifornimento di latticini.

Rude la vita diventa, pesante fors'anche, sugli inizi, per chi è uso a non trovare difficoltà sul suo cammino. Ma quanto utile e buona! Che importa se la pelle si rompe a spaccar legna, se ci si scortica spesso se ci si annerisce di fumo, se un bagno nelle acque gelide del torrentello sarà, come ai tempi del Mummery, l'unico ristoro a una dura giornata d'arrampicata fra roccia, neve e sole? Aria, silenzi e canzoni. Libertà sconfinata, superamento di altezze materiali per il raggiungimento di quelle spirituali, per capire con puro cuore, per sentirsi veramente un poco migliori.

La comunione con la montagna pura e rude ci darà la misura di noi stessi e di chi ci sta a fianco; si scopriranno tesori di amicizie, si sveleranno volontà e moralità insospettate. Nè potrà incutere paura il maltempo o dar fuori malinconia la notte e il suo vasto silenzio che si carica di sogni più che il cielo di stelle.

Si farà ritorno quasi irriconoscibili, arsi dai soli e dai venti, un po' pesanti nel passo, meno pronti alla parola, ma temprati dalla sana fatica, usi a guardare in faccia alle tempeste, pronti a sostenere quelle altre tormenti che travolgono i deboli, gli occhi intenti a più ampi orizzonti. Allora anche le vie delle pianure porteranno verso l'aria sottile e la stanchezza svanirà in una specie di lucida ebbrezza come quando, lassù, all'improvviso, dal sommo di un valico si schiuse una visione di incanto che conteneva in sé idee assolute di bellezza e di potenza.

Perchè la montagna si sarà svelata ed avrà parlato, col suo pungente silenzio, tutte le parole di cui è assetata la nostra anima, fino all'ultima, la più semplice, pura e lontana: quella della pace ».

† Adolfo Balliano

ramonto a Mascognaz (Val d'AYas) - (neg. E. Maggiorotti)



Punta d'Arnas

La comitiva « montagnina » s'è sgranata pel Crot del Ciaussiné e ad essa m'accompagno sin quando inizia la discesa al Pian della Mussa.

Gli amici con i quali ho scalato la Bessanese si voltano ancora una volta per salutarmi, poi allungano il passo, e la nostra cordata diventa solo più un ricordo.

Un tetto di nubi grava plumbeo sui tremila metri e vela il crepuscolo di tristezza. Folate di vento arrivano però da tramontana e, verso la Ciamarella, già scompigliano la nuvolaglia, sì che a Vulpot, affacciatosi con la pipa in bocca sulla soglia del rifugio, fanno mugolare:

— Domani, bel tempo!...

— Può darsi... — commento dubitoso — però, oggi, che bagnata...

Un brontolio di tuono sottolinea il mio scetticismo, ed il suo ruglio si ripercuote a lungo, come un postumo digrignamento della burrasca che alcune ore fa ci ha flagellati sulla cresta Rey.

Più gradevolmente m'accoglie il refettorio del « Gastaldi », avvolgendo le membra infreddolite col suo tepore; ora è quasi deserto ed il continuo andirivieni di comitive l'ha messo a soquadro.

Volute di fumo e di vapore ancora vi stagnano e con esse pare sostino echi di canti, sbatacchiamenti di piccozze, trepestii di scarponi; fumano camicie e calzettoni stesi attorno alla stufa.

Un richiamo mi fa volgere il capo verso il fondo della sala: è di Cichin, giunto quassù poco fa con l'amico Carlo Caretto, il "pupillo" ch'egli sta avviando all'alpinismo. Ed insieme a Caretto è arrivata una corda di trenta metri, comprata proprio ieri per le ascensioni in progetto.

Assistiti da una bottiglia di barbera, la serata trascorre alternando rievocazioni di recenti scalate allo studio del piano di battaglia per i prossimi giorni; conquista ambita è per tutti la Punta d'Arnas (m. 3560), alla quale da tempo Cichin ed io facciamo la corte.

Domani cominceremo con la Punta Maria per affiatate la cordata ed il giorno dopo, superati i crepacci del ghiacciaio d'Arnès, punteremo alla vetta desiderata.

Intanto, fuori del rifugio, le folate sono diventate ventaccio che geme, fischia, sbattacchia le porte e culla così i nostri sonni tutta la notte.

★ ★ ★

Colle d'Arnas (m. 3016) ore 8.

Aveva ragione Vulpot. Nella notte il vento ha diligentemente fatto pulizia e le montagne, lavate di fresco, sciorinano nitide le rudezze delle loro membra sotto un cielo di cristallo.

In questo intaglio di cresta, sotto i muraglioni delle Rocce Pareis, s'ingolfa però una sizza alla quale è di poco rimedio il sole già alto sull'orizzonte.

— Ma dov'è 'sta Punta d'Arnas? — farfuglia Caretto battendo i denti.

E' laggiù, gli indico, dove s'appuntisce quella gran bastionata rigata da canali di neve, che affonda i piedi nel ghiacciaio d'Arnès, steso come una coltre screziata qua e là dai crepacci. Sarà mica breve la sgambata per attraversarlo e domattina, quando albeggia, dovremo già trovarci su questo colle.

Oggi volgiamo la nostra attenzione alla più vicina Punta Maria (m. 3302). La quale subito ci costringe a chinare la fronte sui detriti ed i nevai che pavimentano la sua base; il chè, almeno, ha la virtù di fare salire d'alcuni gradi lo scarso calore che abbiamo in corpo.

Ma dove la cresta si restringe, una zanna di roccia pare voglia vietarci maggiori approcci. Pensiamo d'ingraziarcela deponendo ai suoi piedi sacchi e piccozze, poi, riguardosamente, la aggiriamo fin sotto ad una placca ove c'incordiamo.

Superata sveltamente la placca, m'intrufolo in un caminetto — che chissà da quanto tempo ha bisogno d'uno spazzacamino — e faccio precipitare qualche miriagrammo di sassi in direzione degli amici. Proteste vibrante di questi, issamento di Carletto (versione autorizzata oltre i tremila metri) e ricongiungimento della cordata sul filo di cresta.

L'aria che spira quassù sembra renderlo ancor più aereo; ma esso ci delizia con una arrampicata su roccia solida fino alle labbra d'un foglio di granito alle quali dobbiamo appenderci per spostarci di qualche metro con un bel vuoto sotto i piedi. E' un passaggio non privo d'emozione, che il "il pupillo" trova modo d'accentuare quando fa pendolo tra me e Cichin. Ma poco oltre già possiamo abbracciare l'ometto della cima.

Che sorge isolata in un quadro d'asprezza selvaggia, dominato dalla mole della Bessanese. Verso la valle di Balme la sua parete scoscende vertiginosa sul Lago della Rossa, che ammicca bluastro ottocento metri più in basso. Pericoloso sporgersi.

Sul versante francese ha eminenza tutta quella vastità di ghiacciai e di alti monti con i quali s'ingemma la Savoia. Il Charbonel, la Dent Parrachée, la Grande Motte.

Il silenzio che ci attornia è profondo. Noi pure tacciamo, per meglio intridere gli animi nell'immacolatezza di tanta natura.

Trascorriamo un'oretta quassù, poi lentamente ripercorriamo la via di salita. Ancora una ripulitina al caminetto e sul mezzodì stendiamo le membra sui lastroni del Colle d'Arnas.

Che si fa ora? — chiede dopo un po' uno di noi. Potremmo ancora salire alla Bessanese, risponde euforicamente un altro; il cielo non ha nubi, tempo ne avremmo a iosa. Ma infine il buon senso riprende il sopravvento e più prosaicamente ci dedichiamo all'elioterapia.

Sono ore di pace assoluta, di quiete intensa appena scalfite ogni tanto da soffi di vento, tonfi di sassi, crepitii di seracchi; durante le quali sembra di fluire nel nulla, immedesimati nell'eternità di questi monti.

L'unico ad essere un po' agitato è Carletto che, a torso nudo, si rosola al sole, rigirandosi or qua or là per completare la sua abbronzatura. Ben cotto, ci richiama poi lui alla realtà, quando il sole già comincia a tramontare.

Uno sguardo ancora alla Punta d'Arnas, che le luci della sera stanno insanguinando mentre il ghiacciaio si copre d'ombre. Arrivederci domani!

★ ★ ★

Ma nella notte l'agitazione di Carletto non ha requie. L'epidermide infuocata gli scaccia il sonno e così pretende di tenere aperta la finestra del dormitorio, voglioso di frescura. La vivacità delle nostre lamentele lo induce a gironzolare fuori del rifugio al chiaro di luna.

Più tardi, una puzza graveolente ci risveglia: è sempre Carletto, che sta impomatandosi per lenire il bruciore. Ormai è prossima l'ora della sveglia e Carletto avverte che ha la febbre e deve rinunciare a venire oggi con noi.

A malincuore dobbiamo posporre d'un giorno l'ascensione alla Punta d'Arnas; Cichin ed io combiniamo lì per lì una giterella nei dintorni, senza la corda.

Un paio d'ore dopo ci troviamo sul Colle della Bessanese (m. 3250) dove, bighellonando, ci hanno portato gambe incerte ed occhi insonnoliti. Il tempo è una meraviglia, il cielo ha un azzurro fondo da cartolina illustrata, levigato da una bava di vento che bisbiglia a intermittenza fra gli intagli delle creste.

Lemmi lemmi scendiamo sul ghiacciaio d'Entre-deux-Risses, poi lo costeggiamo sull'alto sin quando c'imbattiamo in due alpinisti francesi. Sono *Monsieur Moineau* del C.A.F. di Parigi — si presenta — e la sua graziosa *fillette*, provenienti dall'Averole con l'intenzione di scalare la Bessanese per la via Rey.

Erudito in materia, mi metto a concionare e mi sbraccio e mi dimeno e, ad un certo momento, balordamente scivolo sulla neve e ruzolo un bel tratto giù pel ghiacciaio. Rimessomi in piedi, risalgo piuttosto mogio verso i miei ascoltatori che, dapprima preoccupati, ora si sbellicano dalle risa; la *fillette*, poi, non cessa d'esclamare: « *C'est drôle, c'est vraiment drôle!...* ».

Indispettito d'essermi dimostrato tanto « *drôle* », asciuttamente saluto e mi dirigo verso il Passo del Collerin (m. 3207), per smaltire la

confusione, seguito — a distanza di sicurezza — dai commenti di Cichin: bella figura, tu, mangiaroccia..., con tanto d'aquila all'occhiello..., davanti a due *moineaux* parigini!

Ma dal Passo in su, il dover tenere occupati mani e piedi lungo una cresta di roccia in sfacelo, fa dimenticare le risate di cui sono stato oggetto e quando tocchiamo l'ometto del Monte Collerin (m. 3475), la mente è colma soltanto dei scenari apertisi ai nostri occhi.

Non sono che le 10,30, i muscoli sono ancora caldi e l'appetito viene mangiando. Lo soddisfiamo un po' guadagnandoci la cima settentrionale (m. 3477) del nostro monte; una cresta nevosa ci guida poi in breve tempo al Passo dell'Albaron, il crocevia glaciale sui 3350 m. ben noto agli alpinisti-sciatori torinesi.

Dall'ampia sella si stacca un cordone di roccie che tosto si assottiglia e, corazzatosi di ghiacci, sale affilato tra due abissi verso settentrione culminando dove il bianco si diluisce nell'azzurro.

Quella lama di rasoio non ha tracce di passaggio recente e, nel percorrerla, scarponi e piccozze vi scavano cauti gradini d'una scala, diretta — sembra — alla soglia d'un celeste empireo. Verso mezzogiorno, però, la nostra scalinata s'interrompe e ci troviamo in vetta all'Albaron di Savoia (m. 3627), al cospetto d'uno dei più stupendi panorami che sia dato ammirare nelle Alpi occidentali.

Ha una solennità da mozzare il fiato, una grandiosità che sbigottisce.

Ghiacciai e ghiacciai sono stesi come manti all'intorno e le loro pieghe s'avvoltolano e serpeggiano verso le Valli d'Arc e d'Averole. Il topografo del nostro *tandem* individua e addita quelli dell'Estellet, Collerin, Vallonet; poi quelli più lontani che tappezzano i gioghi delle Levanne, Sassiè, Mont Pourri, e quegli altri ancora che ornano la catena della Vanoise. Su tutti ha risalto un tumulto di cime, sotto una cupola celestrina all'orizzonte e di cobalto allo zenit.

La sommità dell'Albaron è costituita da un largo spiazzo sul quale — chissà perchè mi viene d'immaginare — potrebbe comodamente assidersi una grande orchestra. Ma anche la più sublime delle sinfonie create dal genio umano, quassù parrebbe soltanto fiavole suono, disperso in quella ben più maestosa — seppur silente — che tutte queste chiostre di monti elevano dall'eternità al loro Creatore.

★ ★ ★

Da un bel po', ubriachi di luce, incespichiamo a lenti passi nel fradiciume del Pian Ghias, in direzione del "Gastaldi", solo ansiosi d'ombra e di birra fresca.

Su questi "tremila" le ore assolate del meriggio scorrono adagio adagio, grevi d'immensità sommessamente scandita ogni tanto da sbuffi di vento o da echi di cascate.

Il tempo — pensiamo — s'è proprio stabilizzato sul bello e domani, con il nostro Carletto, completeremo sulla Punta d'Arnas la campagna alpinistica in questa valle.

Ormai, soltanto pochi passi stanchi ci separano dal rifugio, nonchè da una bella dormita. Che tosto sfuma appena la custode ci scorge: il nostro amico già da qualche ora è sceso a valle per tornare a casa. E purtroppo anche la corda ha seguito la sorte del suo padrone.

— Cribbio!... — esclama Cichin — questa non me la doveva fare!

— E la Punta d'Arnas?!... — echeggio io, lamentevolmente.

Cosicchè la giterella, iniziata stamane in sordina, termina con un galoppo furioso per la mulattiera del Pian della Mussa nel tentativo di recuperare almeno la corda. Ma quando giungiamo trafelati a Balme, l'ultima corriera e Carletto son già partiti un quarto d'ora fa.

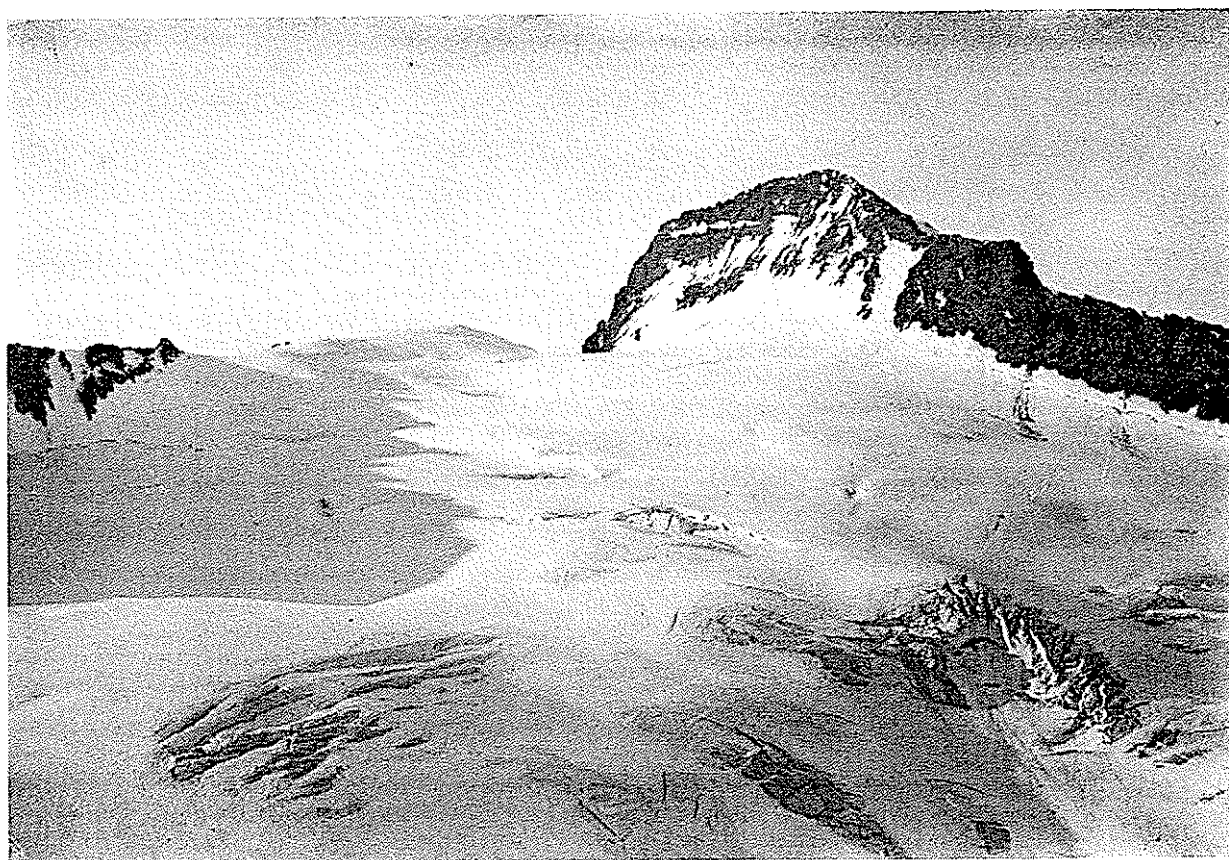
★ ★ ★

Mai più ho avuto occasione d'aggirarmi nei paraggi della Punta d'Arnas. Di essa ho solo serbato una visione: quella d'una cima imporporata dai raggi del sole al tramonto, che emerge da un ghiacciaio già avvolto nelle ombre della sera.

Simbolo, un po', di tanti bei desideri, a lungo vagheggiati e mai soddisfatti, in alpinismo e nella vita quotidiana.

Enrico Maggiorotti

(Sezione di Torino e G.I.S.M.)



Punta d'Arnas (m. 3560) - (neg. C. Caretto)

RICORDO CHE NON SI SPEGNE

Un mattino di primavera.

La nebbia grava sulla pianura del basso Piemonte.

E' giorno di vacanza: un fanciullo di otto anni esce di casa e un po' a malincuore segue il fratello maggiore per la consueta passeggiata sulla collina. Salgono svelti, gli anni sono pochi e pesano poco: fanno a gara a chi per primo giungerà sulla cima, ai piedi di due muri diroccati, alti come torri, i ruderi di un antico castello.

Lassù c'è il sole, c'è il sereno !

Pochi minuti e sono arrivati; il fanciullo si volta e vede ciò che non ha mai visto e lo fa restare per qualche istante senza voce: tutta la catena delle Alpi Piemontesi si stende dinanzi ai suoi occhi, alta sul mare di nebbia, candida di neve, scintillante al sole.

Ecco il massiccio del Rosa, ecco il Gran Paradiso... il fanciullo segue muto le indicazioni errate ed approssimative del fratello e crede ciecamente nella loro esattezza.

Le alte montagne, sopra i quattromila, alle quali tornerà il suo pensiero come in sogno, gli ha acceso il desiderio, ché gli sembra folle e temerario di scalarle un giorno, a piccole tappe, sempre più in alto, con un alpenstock lungo lungo e le scarpe ben chiodate.

Quanti sogni di trionfo e di gloria, ma soprattutto di gioia di poter toccare un giorno quel mondo incantato, intravisto da lontano dalla piccola insignificante collina !

★ ★ ★

E' l'ora meridiana: un ragazzo undicenne scende ruzzolando dalla cima erbosa, sulla quale poco prima è salito, da solo!

Ha il petto gonfio di orgoglio: il pendio è ripido, così si fa presto a scendere e nessuno a casa si accorgerà di quella piccola fuga.

Il pendio si addolcisce in una vasta distesa pianeggiante di prati, dove l'erba è alta e folta; uno stretto sentiero vi passa in mezzo e il ragazzo si inoltra felice, in quella grande pace, verde e luminosa.

Non c'è anima viva: l'erba è così alta che gli giunge al petto: alla brezza che viene dal lago lontano è tutto un agitarsi di steli e di fiori, un ronzio di insetti, un saltellare di cavallette: sopra è il cielo azzurro e il sole splendente, tutto intorno — vicini e lontani — una corona di monti.

L'anima del ragazzo si riempie di una gioia indefinibile: gioia di vivere, di sentire il calore del sole e il profumo dell'erba, di vedere quel verde, quei colori, quei monti, quel lago che laggiù manda riflessi d'oro; altre volte ha visto quello spettacolo meraviglioso, ma gli sembra che solo adesso gli occhi si aprano, che il suo animo si allarghi e si commuove tanto che gli vien da piangere, perchè non sa in altro modo esprimere la gioia che gli urge nel petto.

Questo momento non lo dimenticherà mai.

Lo sentirà come una luce, per tutta la vita.

★ ★ ★

Il treno ha lasciato Aosta e corre verso la pianura

In uno scompartimento di legno quattro giovani e una ragazza guardano dal finestrino la parete dell'Emilius che si allontana; parlano poco, cantano sottovoce « Montagnes Valdôtaines ». Il canto si smorza, sono commossi. Addio montagne! Tra poco sarà la pianura, lo si sente: l'aria si fa pesante, afosa; tra poco bisognerà dirsi addio; a Chivasso bisognerà separarsi per tanto tempo, forse, chissà, per sempre.

Il ragazzo, che ha più di vent'anni ormai, ha trascorso qualche settimana al campeggio di Silvenoire: eppure gli sembra di averli conosciuti da sempre quei ragazzi, perchè forse da sempre li ha cercati, da quando ha scoperto la bellezza dei monti e ha cominciato a percorrerne le vie, da sempre ha sognato di trovare dei compagni come quelli, semplici e sereni, con una gran fiamma, dentro, di amore per la montagna, creata da Dio per nostra letizia e santificazione.

E' venuto da lontano — le distanze sembravano maggiori allora — per conoscere la « Giovane Montagna », di cui solo pochi giorni prima ha sentito parlare. Al campeggio ha trovato dei fratelli, sempre, in ogni ora della giornata, contenti di fargli conoscere la bellezza imponente delle loro Alpi, la loro esperienza, aliena da ogni esibizionismo, i motivi ora gioiosi ora melanconici dei loro canti, la loro tenacia nell'affrontare disagi e difficoltà. Ha ammirato in loro la modestia, la preparazione atletica, l'entusiasmo per la natura e la vita semplice e soprattutto il carattere franco, la fede salda e profonda; ha potuto vedere in essi vivi e operanti gli ideali della "Giovane Montagna".

Ed ora è il momento di dirsi addio, si guardano negli occhi, si stringono le mani con affetto: « cerea tota, cerea Cichin; addio! Grazie per il bene che mi avete voluto e che mi avete dato », riesce a dire il giovane che scende a Chivasso e smarrito e commosso resta solo sulla banchina, in attesa del treno che lo riporta verso il mare.

Antonio Benzoni
(Sezione di Venezia)

Ricordo di Raffaele Rigotti

Già dieci anni sono trascorsi e sembra ieri, che accompagnavamo nell'estremo tragitto la salma di questo nostro indimenticabile socio, caro e buono; alpinista fortissimo, d'animo schietto e generoso che, conclusosi il tragico conflitto in cui aveva dato il Suo apporto di combattente audace e disinteressato alla causa della libertà, aveva riservato a noi il bene della sua amicizia fraterna, preziosamente operante nella nostra attività sociale, anche nei compiti più modesti ed oscuri.

Tracciandone un succinto ritratto nel N. 2/1954 della nostra Rivista, dopo la sua morte avvenuta nella primavera dello stesso anno dopo anni di sofferenze, ne ponevo soprattutto in risalto quella che, secondo me, era la sua dote più ammirevole, dalla quale trarre valido esempio per tutti: la modestia grande e sincera, di cui ogni suo atto era permeato. Se pur occorreva, trovo di ciò conferma piena in ciò che di Lui scrive Luigi Meneghello, suo compagno di lotta, in un recente volume (*) ispirato alla guerra partigiana nel Vicentino. Il riportarlo qui integralmente ritengo sia l'omaggio più affettuoso che si possa dedicare al nostro "Fele" nel decennale della sua immatura scomparsa.

« Anche Raffaele era una novità tra noi; aveva la nostra età, ma pareva più giovane; ciò che si ricorda è un ragazzo bello e biondo, e di aspetto gentile, che arrivò con un mitra. Pareva scappato via dal cortile di casa, interrompendo i giochi coi fratelli. Invece aveva pratica dei pericoli e della violenza, ne aveva più di noi. In pace arrampicava rischiosamente in roccia, in guerra era stato in un reparto anti-partigiano in Croazia. Andava in giro per i boschi che ci sono laggiù, non già a rastrellare, ma a sterminare partigiani da pari a pari; giravano per questi boschi come se fossero partigiani anche loro, e quando trovavano un branco di partigiani veri, seduti in cerchio attorno al fuoco, si avvicinavano pian piano, e li sterminavano. Qualche volta saranno stati i partigiani a sterminare loro, adesso non mi ricordo; ad ogni modo Raffaele era restato vivo, e all'armistizio si era tenuto il mitra, e ora era qui con noi. Guardavo questo mitra da sterminio, e pensavo: « Come sono complesse le operazioni della storia ».

Gianni Pieropan

(*) Luigi Meneghello: « I piccoli maestri ». Ed. Feltrinelli, Milano, 1964.

Aria di leggende in Val Soana

IL PIAN DELLE MASCHE

In prossimità della Bocchetta della Rosta che mette in comunicazione la Valle Soana con quella di Ribordone, a duemila metri circa di altitudine c'è un piccolo spiazzo erboso che la fantasia dei montanari ha battezzato: « Pian delle Masche ».

Lassù si danno convegno le streghe di tutto il Canavese. C'è chi assicura di averle viste nelle notti di luna intente a frenetiche danze.

Alcuni cacciatori saliti un giorno all'alba, scorsero sette camosci di straordinaria bellezza. Uno dopo l'altro puntarono i loro fucili; ma questi ricusarono ostinatamente di far fuoco, mentre i camosci impassibili li fissavano senza muoversi. Cercarono di avvicinarsi, ma tutto ad un tratto sparirono come fossero stati inghiottiti dalla montagna. Nessun dubbio: non potevano essere che delle masche. A questo proposito si crede che appunto le streghe possano tramutarsi in animali, soprattutto pecore e gatti.

Una ragazza che falciava la profumata erba dell'Alpe, vide sempre sul famoso pianoro una donna che la invitava ad accostarsi. Istitivamente essa strinse nelle mani la medaglia benedetta facendosi il segno della croce. Immantamente la donna scomparve.

Il popolino crede che le masche se la intendano con satanasso dal quale ricevono i loro malefici poteri. Questi però sono annullati dalla presenza di oggetti religiosi o segni sacri.

Curioso il seguente episodio che raccolsi dalla viva voce di un vecchio valsoanino. Un calderaio si trovava tanti anni fa in un paese vicino a Genova. Entrato in un'osteria vide in un angolo una donna che lo andava squadrandolo come se lo conoscesse. Gli offrì persino da bere. L'uomo non si ricordava assolutamente mai di aver visto quella donna. Le chiese incuriosito in qual modo lo conoscesse. « Vado sovente nel vostro paese », fu la risposta. « In qual luogo? » insistette il calderaio. « Al pian delle masche » e salutatólo si dileguò.

IL GIUSTIZIERE DEL GRAN RE

Quante volte il buon Pievano aveva paternamente ammonito quei suoi fedeli di Pratorotondo, un villaggio adagiato in una amena conca a 1600 metri di quota sopra Pianprato, ricordando loro i divini casti-

ghi per i ribelli e gli ostinati. Tutto inutile. Non rinsavirono nemmeno quando videro in alto sui monti di Vandigliana misteriosi personaggi che ammuccchiavano enormi cumuli di neve e di macigni. Una mattina di maggio, il prete, che risiedeva a Corzonera, si apprestava a celebrare la Messa. Fuori era tutto un turbine di neve. Improvvisamente gli parve di udire lo scalpitare di un cavallo. In preda a un triste presentimento uscì sulla strada e si trovò dinanzi a un misterioso cavaliere che gli disse: « Sono inviato dal Re del cielo a punire quelli di Pratorotondo ». Anche tre donne che ritornavano da Pianprato a Pianetto si incontrarono con lo strano personaggio. Alla domanda dove fosse incamminato con un tempo così orribile, rispose: « Vado a valangare Pratorotondo ». Verso sera gli abitanti di Pianprato udirono uno schianto spaventoso. Una valanga gigantesca si era abbattuta sulle case di Pratorotondo seppellendo sotto un'enorme massa di neve e di sassi, uomini, donne e bambini. Il disastro fu così repentino che nessuno ebbe il tempo di porsi in salvo.

Nei registri della parrocchia di Valprato si legge che nei primi giorni di maggio del 1711, nel Vallone di Vandigliana cadde una grossa valanga sulla frazione di Pratorotondo. Le vittime furono ventitre.

Qui, come sovente accade, sul fatto storico è intessuta la leggenda.

LA FAIA

La Faia, secondo una credenza popolare, sarebbe qualcosa di mezzo tra la strega malefica e la Fata buona.

Quante volte nella mia lontana infanzia ne avevo sentito parlare come di un personaggio realmente esistito.

I vecchi raccontavano che la Faia aveva insegnato ai pastori l'arte della lavorazione del latte, e fatto conoscere un gran numero di erbe medicinali. Aveva promesso di indicare ancora il segreto per trarre dal latticello un prodotto ancor più importante del burro e del formaggio. Disgraziatamente, un giorno la Faia, forse presa da un sentimento materno, rapì un bimbo. Indignati, i montanari le diedero una caccia spietata, sicchè essa per sfuggire alla morte dovette abbandonare la Valle. Una caverna posta alla sommità di una strana e verticale parete di roccia tutta bucherellata, probabilmente a causa della folgore, è chiamata ancor oggi la « Casa della Faia ».

Ormai queste ingenuie e pur care creazioni della gente semplice di una volta, stanno per essere spazzate via dal nostro tempo. Tempo di conquiste spaziali, ma anche di atroci crudeltà, di odio e di egoismo, sconosciuti all'epoca delle Streghe e delle Fate.

Piero Balma

(Sez. di Ivrea e G.I.S.M.)



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE E ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Gita Intersezionale Estiva

Gelas-Argentera: 26-27-28-29 giugno 1965

25.ennio della Sezione di Moncalieri

PROGRAMMA

Sabato 26 (pomeriggio)

Arrivo dei partecipanti a S. Giacomo di Entraque (Cn) m. 1300.

Sistemazione presso l'accantonamento della Sez. di Moncalieri.

Domenica 27 giugno

Ore 7: Colazione per tutti i presenti; ore 9: Arrivo di tutti i partecipanti e S. Messa; ore 10: partenza delle diverse comitive; ore 12: pranzo per i presenti; ore 19: Cena per i presenti.

Lunedì 28 giugno

Ore 6: Colazione e partenza dall'accantonamento della Comitiva A; ore 12: pranzo per i presenti; ore 19,30: cena; ore 21: proiezione di films e diapositive presso l'accantonamento; quindi pernottamento.

Martedì 29 giugno

Ore 7: Colazione - Mattinata libera per escursioni; ore 11: S. Messa al Campo e Benedizione della Casa per ferie della Sezione di Moncalieri; ore 12: pranzo; ore 14,30: saluto ai convenuti e chiusura del Raduno; bicchierata di chiusura offerta dalla Sezione di Moncalieri.

Equipaggiamento

per i componenti la comitiva B

Oltre all'equipaggiamento ed attrezzature individuali di alta montagna, ogni Sezione deve avere i propri capi cordata.

In caso di cattivo tempo il programma della domenica 27 verrà posticipato al lunedì 28 e quello del lunedì 28 al martedì 29.

Verranno celebrate Ss. Messe alle ore 16 e 18 del martedì stesso.

GITE

Comitiva A (Escursionistica)

Domenica 27 giugno, ore 10:

Dir. gita: Geom. Scarsi, sez. Moncalieri
Partenza per il lago e Colle del Vel del

Buch, m. 2.920 (ore 3,30 circa di salita).
Rientro ore 19.

Lunedì 28 giugno, ore 6,30:

Dir. gita: dott. Bersano Sez. Moncalieri
Partenza per gita al Colle di Finestra m. 2471 e Santuario Madonna di Finestra (Francia), m. 1804; 5 ore circa.

Comitiva B (alpinistica)

Gita N. 1 — Capo gita Geom. Duvina Sez. di Cuneo.

Domenica 27 giugno, ore 10

Partenza per il Rifugio Pagari m. 2650, ore 5 circa; limitata a 25 posti.

Lunedì 28 — Ascensione punta Maledia m. 3.091 e traversata del Ghiacciaio del Gelas. Rientro all'accantonamento ore 19.

Gita n. 2 — Capo gita guida C.A.I. Minini Sez. Moncalieri:

Domenica 27 giugno - ore 10 — Partenza per il Rif. Morelli m. 2450 - ore 4,30 circa limitata a 40 posti.

Lunedì 28 — Ascensione di Argentera via Sud m. 3297. Rientro all'accantonamento ore 19.

Gita N. 3 — Capo gita sig. Vineis Sez. di Cuneo.

Domenica 27 giugno, ore 10 — Partenza per il Rifugio Questa m. 2388, ore 4,30 circa, limitata a 24 posti.

Lunedì 28 — Ascensione del Caire di Prefouins per la Cresta Savoia. Rientro all'accantonamento ore 19.

N.B. Per la gita di lunedì al Colle Finestra, provvedersi del passaporto o carta d'identità vistata. Possibilità di pranzo alla Trattoria Madonna di Finestra.

SEGRETERIA DEL RADUNO

Fino al 26 giugno, ore 12, presso il geom. Mongiano telefono 676.834 Str. Rigolino 16, Moncalieri, ed il geom. Lanza telefono 662.289 Strada Stupinigi, 19, Moncalieri.

Dal 26 giugno, dopo le ore 12 presso: Accantonamento G. M. San Giacomo di Entracque (Cn).

CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE DI TORINO

2° rallye sci-alpinistico Alpi Occidentali
10-11 aprile 1965

Il 2° rallye sci-alpinistico Alpi Occidentali ha avuto luogo anche quest'anno nella zona di Clavières-Capanna Gimont, con la organizzazione da parte della nostra Sezione.

Undici squadre hanno preso il via, di cui 7 hanno portato a termine la competizione con il seguente punteggio:

1) Ivrea	punti	355
2) Ivrea	»	264
3) Moncalieri	»	248
4) Torino	»	246
5) Pinerolo	»	245
6) Ivrea	»	166
7) Genova	»	126

La Sezione di Ivrea con i suoi forti ed allenati competitori ha perciò vinto la seconda edizione del rallye Alpi Occ., mentre alle Sez. di Moncalieri, Torino e Pinerolo sono andati i posti d'onore.

Un plauso particolare merita la Sezione di Genova, che, nonostante le difficoltà logistiche, ha voluto essere presente, realizzando così i principi del rallye sci-alpinistico della Giovane Montagna, che vuole e deve essere una cordiale competizione tra amici amanti dello sci-alpinismo.

Accantonamento al Chapy d'Entrèves

Anche quest'anno dal 4 luglio al 29 agosto il nostro rifugio « Natale Reviglio » sarà pronto ad accogliere i soci delle varie Sezioni della Giovane Montagna, nella smeraldina conca del Chapy ai piedi del Monte Bianco.

Un motivo di più si aggiunge quest'anno per noi al già vasto interesse della zona: il Bivacco Giovane Montagna al Piccolo Monte Bianco, che sarà senz'altro meta di numerose comitive. Dal Chapy inoltre, saranno poi organizzate puntate in Valnontey per i lavori di miglioramento del bivacco Pol al Ghiacciaio della Tribolazione.

Gite sociali effettuate:

- Cima delle Liste (mt. 2736), 28 febbraio sci-alpinistica con 35 partecipanti.
- St. Moritz - 19-21 marzo sciistica con 30 partecipanti
- Roccasella (mt. 1508) - 28 marzo roccia con 22 partecipanti.
- Lunelle di Traves (mt. 1384), 25 aprile roccia con 21 partecipanti.

— Allalinhorn (mt. 4027), 1-2 maggio sci-alpinistico con 30 partecipanti

— Denti di Cumiana (mt. 1343), 16 maggio roccia con 20 partecipanti.

SEZIONE DI CUNEO

L'attività del 4° trimestre dell'anno è di solito caratterizzata da iniziative non prettamente alpinistiche, ma che servono a rinsaldare l'amicizia fra i soci giovani e anziani e la solidarietà tra noi e le genti della montagna.

L'ultima gita è stata effettuata alla « Cima della Lombarda » ed è stata rallegrata dalla comparsa della prima neve che, se ha dato un tono nuovo alla ascensione, ha anche creato qualche difficoltà agli scalatori.

La castagnata a S. Giovenale di Peveragno ha visto riuniti ben 70 soci, dai più anziani ai piccolissimi.

L'incontro ha avuto anche un tono speciale grazie al R. Parroco che, durante la Messa e la Benedizione del pomeriggio, ha suonato per noi, all'organo, con molta bravura, brani di musica classica.

Il 19 dicembre alcuni amici molto volentieri sono andati a raccogliere il vischio in Valle Roia per offrirlo ai soci tutti come augurio per il nuovo anno: dato il freddo pare che i partecipanti abbiano dovuto riscaldarsi con abbondanti libagioni!

Seguendo una nostra bella tradizione anche quest'anno si è svolta l'attività « Aiuto Fraternalmente all'Alpigiano ». Provveduto alla raccolta di doni e offerte, confezionato circa 60 pacchi, i soci sono saliti con il loro carico nelle baite isolate di San Giacomo di Boves, Rosbella, Folchi e Pallanfrè di Vernante, Bagni di Vinadio, S. Giacomo e Trinità di Demonte, Gorrè di Rittana, Bellino. Le accoglienze dei montanari sono state festose e riconoscenti.

Ha chiuso l'anno sociale una serata in cui il Presidente ha riassunto l'attività svolta durante l'anno ed ha sentito le idee dei soci sul programma 1965.

La serata è stata particolarmente interessante per la proiezione di documentari cinematografici, davvero pregevoli, a cura del dott. Cestella al quale va il nostro vivo ringraziamento.

Si ricorda agli amici, vecchi e nuovi, che desiderano far parte della nostra Associazione, che le iscrizioni sono raccolte dalla signorina Mirella Oggero presso la "Casa del Miele" - Corso Nizza.

SEZIONE DI IVREA

Terminato l'anno sociale in condizioni di spirito se non precarie almeno incerte, il Consiglio di Presidenza uscente ha provveduto a reperire alcuni giovani da immettere nella nuova Presidenza che dovrà reggere le sorti della Sezione per il prossimo biennio. E così all'Assemblea Annuale ordinaria dei Soci tenutasi il 23-12-1964 sono risultati eletti i seguenti: Bich Alfredo, Benzi Franco, Benzi Giancarlo, Faletto Savino, Fornero Mauro, Garavet Franco, Glisenti Giuseppe, Ottino Arnaldo, Pesando Giuseppe, Pistoni Piergiorgio e Sperotto Plinio.

Nella prima riunione di Presidenza tenuta il 7 gennaio 1965 si è proceduto alla distribuzione delle cariche come segue:

Presidente: Pesando Giuseppe;
Vice Presidente: Sperotto Plinio;
Segretario-cassiere: Pastore Aldo.

Nella stessa riunione si è poi proceduto alla ripartizione degli incarichi che sono risultati suddivisi nel modo seguente:

- Attività culturale ed interna di sede: Sperotto Plinio e Benzi Franco
- Attività sci alpinistica: Fornero Mauro e Faletto Savino
- Attività sciistica ed agonistica: Benzi Gianfranco
- Attività alpinistica: Bich Alfredo, Glisenti Giuseppe e Garavet Franco.

Nella stessa riunione si è pure approntato il programma dell'attività dell'anno in corso, programma già approvato in linea di massima dall'Assemblea dei Soci.

Il programma resta così stabilito:

- 24 gennaio: a) sciistica a Champoluc; b) sci alpinistico al Colle Ranzola (metri 2174) da Brusson
- 7 febbraio: a) sciistica a Gressoney la Trinité; b) Sci alpinistico alla Punta Hohlich (m. 3199);
- 21 febbraio: Campionato Canavesano di discesa alla Cialma di Locana
- 28 febbraio: Campionato Canavesano di fondo;
- 28 marzo: a) Sciistica a La Thuile; b) Sci alpinistico alla Punta Miravidi (m. 3066);
- 10-11 aprile: Rallye sci-alpinistico Ligure Piemontese a Clavieres;
- 9 maggio: Gita di apertura ad Every (Valle di Gressoney) e pranzo sociale;
- 27 maggio: Funzione religiosa alla Cappella dei Tre Re;
- 13 giugno: Gita alpinistica ai Sigari di Bobba (m. 2805) da Valtournanche;

- 27-28-29 giugno: Raduno intersezionale a S. Giacomo di Entraque con ascensioni nel gruppo dell'Argentera (m. 3297).
- 10-11 luglio: Gita alpinistica alla Becca di Cian (m. 3355) da Cignana;
- Agosto: Partecipazione al Campeggio di Entrèves;
- 11-12 settembre: Gita alpinistica alla Testa del Rutor (m. 3846) dalla Valgrisanche;
- 3 ottobre: a) turistica al Colle del Nivolet; b) gita alpinistica alla Punta Bassei (m. 3338)
- 24 ottobre: Castagnata di chiusura;
- 13-14 novembre: Assemblea dei Delegati a Padova;
In data da destinarsi: gara sociale in sci.

Il programma si presenta pertanto ricco di manifestazioni senza impegnare però in modo eccessivo i Soci. Vi sono manifestazioni turistiche e alpinistiche alternate per permettere a tutti di partecipare.

Circa l'attività di sede si ricorda che la stessa è aperta tutti i giovedì dalle 21 alle 22,30 e che inoltre alla sera del primo giovedì di ogni mese avrà luogo la proiezione di diapositive e di films ripresi dai Soci durante le gite sociali e individuali.

Ed ora come ultimo invito si rammenta a tutti i Soci il dovere di provvedere con sollecitudine al pagamento della quota sociale che rimane invariata e cioè: L. 1000 per i Soci ordinari e L. 500 per gli aggregati.

SEZIONE DI PADOVA

Domenica 13 dicembre 1964, al termine di una splendida giornata di sole tra le nevi di S. Martino di Castrozza, la Sezione di Padova della "Giovane Montagna" ha perduto uno dei Soci fondatori, l'amico Giuseppe Cavinato. Aveva 29 anni.

Un infarto l'ha improvvisamente assalito in corriera, lasciando nel più tragico sgomento i compagni e gli amici che con lui stavano trascorrendo il tempo del ritorno nella più amabile giovialità.

Come in tutte le nostre gite "Cillo" (perché questo era il soprannome con il quale era da tutti i nostri soci conosciuto) era al centro dell'attenzione per l'inesauribile spirito che lo animava e per il quale era da tutti ricercato. Ma non era, la sua, solo chiassosità fine a se stessa: fino all'anno scorso dirigente nelle file dell'Azione Cattolica del Patronato del Santo dei PP. Giuseppini, Giuseppe aveva fatto del sorriso e dell'ottimismo le armi inconfondibili del suo apostolato.

Ed opera di apostolo era stata per lui iniziare la Sezione di Padova della "Giovane Montagna", il cui ideale aveva conosciuto per mezzo di amici, Soci, delle Sezioni di Vicenza e Mestre.

Dalla montagna è salito a Dio: la certezza che la formazione ricevuta presso i PP. Giuseppini non potevano non averlo preparato all'ultimo balzo, anche se inaspettato, è per gli amici motivo di conforto; il suo impegno di cristiana testimonianza, in ogni situazione, è sprone a continuare per il ricongiungimento nella nuova vita.

SEZIONE DI VENEZIA

La Sezione di Venezia, per celebrare il 50.mo anno di vita della Giovane Montagna, oltre ad aver partecipato in numero rilevante al Raduno Intersezionale sul Rocciamelone, ed aver, il 12 luglio scorso, degnamente commemorato la data con la celebrazione della Messa sulla cima della Rosetta, nel Gruppo delle Pale di S. Martino, ha svolto con successo lusinghiero un programma di conferenze presso l'Ateneo di San Marco.

Il 27 novembre u. s. Don Gastone Barrecchia, Cappellano della Giovane Montagna, ex alpino ed appassionato alpinista, maestro di Mistica teologica, ha trattato, con profonda sensibilità, della « Spiritualità della Montagna ».

Il 3 dicembre, Cirillo Floreanini, componente valido della Spedizione Desio all'Himalaia, dinanzi ad un folto pubblico, con calda e semplice esposizione confortata dalle sue preziose diapositive, faceva rivivere la sempre memorabile impresa italiana della conquista del K 2.

Il 19 dicembre, il prof. P. Leonardi, emerito docente di geologia all'Università di Ferrara, illustrava con bellissime diapositive e con chiara dottrina « Le Dolomiti nella scienza e nella leggenda ».

La IV Mostra Fotografica Sezionale, allestita con molta proprietà nella Sede sociale, ha visto una buona affermazione di soci fotografi di montagna e di vita alpina.

Sono stati distribuiti premi per le ottime fotografie, in bianco e nero ed a colori, ai soci Ferretto, Burigana, Zennaro, Vergonbello oltre a varie segnalazioni di merito.

Fin da questo momento, la Presidenza invita i soci a preparare un materiale fotografico sempre più scelto, per la V Mostra Fotografica Sezionale.

Una larghissima partecipazione di giovani e di anziani soci alla Messa che annualmente si celebra a ricordo ed a suffragio dai Caduti della Montagna, e alla "Preparazione Spirituale al S. Natale".

Il programma delle gite estive 1964 svolto con buona partecipazione di soci e di simpatizzanti, cresciuti in quantità e qualità, si è chiuso brillantemente con la gita al M. Grappa, nel cui Sacello è stata celebrata la Messa, e con la tradizionale "marronata" ai Campi di Solagna.

SEZIONE DI MESTRE

Attività 1964-65 — Relazione

La stagione estiva si è conclusa il 25-10-1964 in Val di Porro-Boscochiesanuova, con la tradizionale "marronata" sociale. L'inclemenza del tempo non ha impedito, ai numerosi partecipanti, di effettuare una lunga passeggiata ed ammirare, durante una breve schiarita, lo spettacolo delle Piccole Dolomiti ammantate dalla prima neve.

— In sede sono state proiettate e commentate diapositive concernenti l'attività estiva del Cirquantaresimo: dalle esercitazioni nella palestra di roccia di Bassano del Grappa, alla S. Messa sulla vetta della Marmolada. Si sono tenute altresì conferenze commemorative e sono stati ricordati il raduno intersezionale sul Rocciamelone e l'assemblea annuale dei Delegati al Consiglio Centrale tenutasi in Mestre il 14 e 15-11-1964.

— Le gite invernali sono state precedute da un corso gratuito di ginnastica pre-sciatorica, tenutosi in sede a cura dell'instancabile Presidente Bepi Bona, al quale va il riconoscimento della Sezione. Mete delle gite medesime sono stati Passo Rolle, Cortina d'Ampezzo, Asiago; discreta la partecipazione dei soci.

— Il XVII soggiorno invernale in San Cassiano di Badia ha registrato il tutto esaurito, grazie anche al contenimento del prezzo, mirante come di consueto al raggiungimento del "vitale" pareggio.

— L'assemblea annuale dei soci si è tenuta il 21-2-1965: S. Messa al mattino a suffragio dei caduti della montagna, nel pomeriggio in sede, relazione del Presidente e consegna dei premi ai seguenti vincitori le gare sunnominate: Toniolo Ezio I, Baldan Paolo II, Nicolai Danilo III.

Ringraziamo il Rev. Parroco Don Gino De Dominici per l'ospitalità nel Patronato.

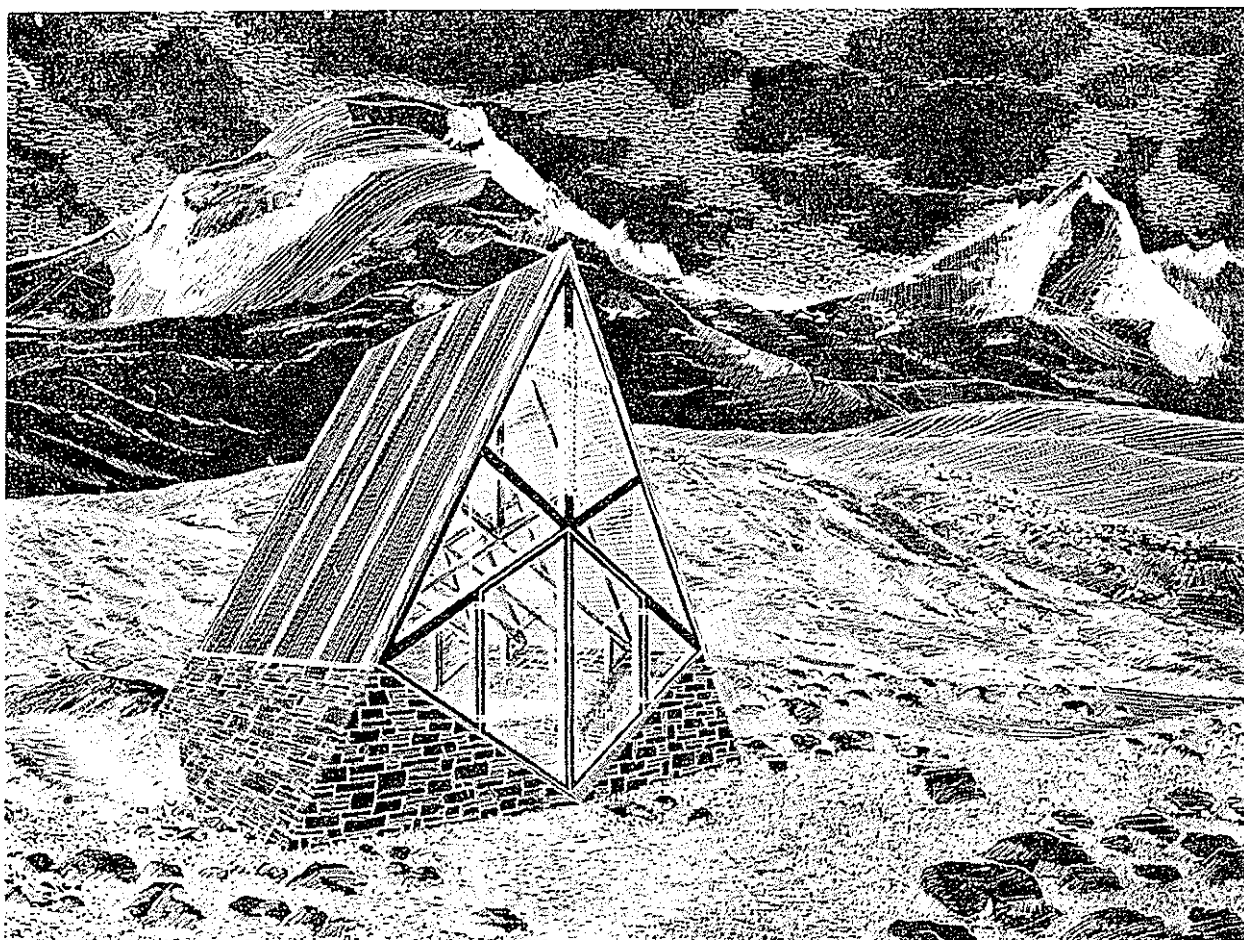
Una Cappella al Gran Paradiso

Ad iniziativa dei Parroci del comprensorio circondante il gruppo del Gran Paradiso, promotore entusiasta Don Piero Balma di Campiglia Soana, è stata lanciata l'iniziativa per la costruzione di una Cappella presso il rifugio « Vittorio Emanuele II » al Gran Paradiso.

Il progetto è dell'ing. F. Binel di Aosta e la realizzazione dell'opera, nella località prescelta, non può che essere appoggiata anche dalla Giovane Montagna.

La nuova Cappella viene finanziata con una pubblica sottoscrizione negli ambienti alpini ed alpinistici oltrechè valligiani locali.

La Presidenza Centrale della Giovane Montagna ha modestamente contribuito e si augura che le singole Sezioni e soci vogliano appoggiare l'iniziativa di Don Piero Balma.



Progetto della Cappella al Gran Paradiso

CIMON DELLA PALA

(direttissima S. O.)

*« ...era una nota del poema eterno quel
che sentivo, e picciol verso or è ».*

(CARDUCCI)

« Sempre più vetrato », urlo. Anche se parlassi più piano il mio compagno sentirebbe ciò che dico. Ma nell'urlo racchiudo mille e più imprecazioni. Avanzo e guardo bene dove metto i piedi. Il terrazzino è pieno di neve e di ghiaccio. Qui la via Leuchs che abbiamo seguito per cinque lunghezze di corda, comincia a piegare verso destra. Noi invece saliremo per la direttissima, una via tracciata nel 1934 da Alvise Andrich, Furio Bianchet e Mary Varale (*).

Questa via conta pochissime ripetizioni, una decina in tutto.

Il tempo inclemente dei giorni scorsi ha peggiorato le condizioni della via. Le fessure sono bagnate e coperte di vetrato, i terrazzini colmi di neve e di ghiaccio. Quando l'amico mi raggiunge discutiamo il da farsi; ma da troppo tempo bramiamo l'azione, la lotta. Decidiamo di andare avanti.

Una lunghezza di corda e siamo su un terrazzino, manco a dirlo, innevatissimo.

« Almeno fossimo d'inverno — impreca Franco — faremmo la prima invernale della via ». Al che io obietto che essa è già stata effettuata nel 1961 dall'amico Samuele Scalet con Giorgio Franzina.

« Al diavolo la tua mania di precisione », risponde l'amico.

Ora non ho tempo di controbattere: la fessura che ho raggiunto con una traversata da sinistra a destra, mi dà una prima idea di come troveremo la via più in alto. Acqua e ghiaccio sembrano messi qua apposta per smorzare gli entusiasmi.

« Ne ho passate di peggio », penso, e cerco di passare oltre. Niente. Le mani non fanno presa, scivolano.

« In condizioni normali sarà quarto superiore », urlo. Ma non passo lo stesso. A estremi mali, estremi rimedi. Un "cassin" ad anello entra

(*) Direttissima SO al Cimon della Pala; 12ª ripetizione: Giuseppe Pellegrinon e Franco Piovan, 10 settembre 1963.

nella roccia. Con un chiodo tutto è più facile e il passaggio è presto vinto. Giungo a un altro terrazzino. Lo spessore della neve è in aumento. Franco mi raggiunge presto e con lui i primi raggi del sole, che ci infondono calore e speranza.

Ben presto l'amico scompare dalla mia vista superando a destra una roccia panciuta. Poi la corda non scorre più. Tutto tace. Mi sporgo allora in fuori dal terrazzino per vedere o sentire meglio, e sono tosto investito da un bel blocco di neve gelata.

« Serve l'elmo », penso, ma prudentemente mi ritiro al posto primitivo. La corda ha ora ripreso a scorrere e anche le cadute di neve e ghiaccio sono più frequenti. L'amico sta traversando una cengetta inclinata che è piena di neve e deve smuoverla per fare le piste. Quando lo raggiungo la nebbia ha nuovamente avuto il sopravvento. Non si vede a dieci metri di distanza. Infilo ora, verso sinistra, un camino. C'è un vecchio chiodo al suo inizio. Mi attacco ad esso e salgo. La roccia è verticale e difficile. Lascio una sdoppiatura a destra e per rocce facili vado ad un altro punto di sosta ove recupero Franco.

Siamo ora alla base di una parete liscia, compatta, verticale. Una fessurina la incide sul lato sinistro. Tocca a Franco. Egli sale sicuro fino ad un chiodo, poi prosegue fin dove la roccia comincia a strapiombare. Là c'è un altro chiodo. Tenta di proseguire oltre in arrampicata libera, ma i suoi tentativi non hanno esito. La roccia è bagnatissima: una continua cascatella scende infatti dall'alto e inzuppa l'amico. Per un po' egli resiste, poi cede. Ritorna. Lo calo fino a me.

Tocca ora a me tentare. Salgo fino al secondo chiodo, monto subito su una staffa, e sosto là, nel vuoto, ad aspettare che le mani o il cervello risolvano il problema. Quindici metri sopra, c'è un bel chiodone vecchio: probabilmente vi si può far sicurezza. Ma per arrivarvi (questo è il problema!), niente, assolutamente niente. Solo roccia strapiombante e bagnatissima.

Pianto quindi alcuni chiodi e di staffa in staffa avanzo. Ecco ora un anello di roccia. Faccio passare un cordino e avanti, sempre più in alto. Ora c'è un altro strapiombo, poi sarò al chiodo. Provo per un po' a chiodare il passaggio: non mi riesce. Allora tento in libera e passo. Ma, grazie, che paura! Mi assicuro al chiodo e ne pianto un altro vicino. Qui la parete fa una leggera ansa di 40 centimetri, ma riprende subito sopra la sua strapiombante ostilità.

Recupero l'amico. Franco è un alpinista "alla vecchia". Guai, parlargli di chiodi ad espansione, di staffe, di corde a forbice, eccetera.

Su queste cose, proprio, non andiamo d'accordo. Figuratevi la mia soddisfazione quando lo vedo ondeggiare su una di quelle "maledette scalette"; allora non posso veramente tenermi dal punzecchiarlo: « Sali senza gli artifici! », gli dico.

Il grugnito dell'amico è più eloquente di qualsiasi risposta. « Meglio fare silenzio », penso, altrimenti quel "bruto", quando giunge qua, mi farà assistere ad un tentativo di omicidio.

Invece quando mi è vicino mi dice: « Bravo Bepi, io non sarei stato capace ». Con falsa modestia ribatto che ognuno che ha un po' di pratica del piantare chiodi avrebbe potuto farcela e quindi lo invito a imparare la lezione.

Ma anche il piantare chiodi è un argomento tabù per Franco, cosicchè questa è davvero la goccia che fa traboccare il vaso e allora... scappo di corsa. Ma sono subito fermo sotto uno strapiombo! Un ruscello d'acqua mi cola sulla testa, sul collo, sulle mani, entra dentro al caldo, sotto gli indumenti... « Brrr... che freddo! ». Ma non mollo, non voglio mollare. E' questione di minuti, in fondo. Con l'aiuto di due chiodi appaiati supero lo strapiombo. Proseguo per la fessura che ora si allarga a camino. Dieci metri sopra, essa si perde in grandi strapiombi.

Bisogna uscire a sinistra sotto il tetto. Tre vecchi chiodi sono infissi in questo primo tratto di traversata che, quindi, pur estremamente difficile, è relativamente agevole. Il peggio vien dopo. Si tratta di quattro metri veramente duri per giungere al quarto chiodo, alla fine della traversata. Bisogna traversare uno strapiombo liscio di slancio, mettendo i piedi e le mani chissà dove...

Al chiodo mi riposo un po'. Poi proseguo. E incontro il tratto più infido di tutta la salita. Una placca, che in condizioni normali sarebbe superabile con relativa facilità, ora è ridotta ad una lastra di vetrato. Non posso; più provo ad uscirne, più devo convincermi dell'insuperabilità. Incomincia intanto a farsi strada, nella mia mente, l'idea del bivacco. C'è da decidere solo se in salita o in discesa. Scarto subito l'idea di ripiegare e riprovo. Decisamente io appartengo a quella "eletta" schiera di alpinisti, che piuttosto che ritornare affrontano seri rischi.

Questa volta con maggior pazienza riesco ad alzarmi, su appigli quasi impossibili, quel tanto che basta per piantare un chiodo che... non tiene niente! Allora bisogna arrischiare, l'alpinismo contempla anche questo. Un cordino a mo' di staffa sul chiodo mi fa alzare quel metro che mi permette di prendere un buon appiglio e uscire da questo lastrone di ghiaccio. Ed eccomi su un comodo terrazzino.

Con due bei chiodoni vicini per la sicurezza, chiamo l'amico che rimonta celermente e senza incidenti fino al terzo chiodo della traversata: mentre è su di peso sulla staffa il chiodo comincia a muoversi e sfilarsi lentamente, cosicchè per non fare un poco piacevole pendolo Franco è costretto ad una precipitosa fuga, in barba ai canoni dell'arte arrampicatoria. Il sole che da qualche tempo si è rifatto vivo e scalda assai, ci asciuga gli abiti e le membra. Ne abbiamo bisogno.

La lunghezza di corda successiva è un po' meno dura. Franco sale per il camino, passa oltre un chiodo, esce sulla destra su parete verticale

e più sopra ritorna a sinistra a un buon punto di sosta, ...naturalmente pieno di neve.

La parete è davvero in condizioni quasi invernali. Ma non importa.

Ora siamo usciti — secondo la relazione — dal più difficile. Seduti sul terrazzino di neve mangiamo frutta scioppata e prugne secche. Ma non possiamo concederci una lunga "siesta": la sera sta per sopraggiungere e noi siamo ancora sulla parete.

Attacco di slancio un camino e pervengo subito sotto uno strapiombo, bagnato!... Con forte spaccata mi innalzo fino a fissare un chiodo, poi proseguo ancora fino in pieno strapiombo, ove tento di piantarne un altro, ma il martello (uno "stubai" nuovo) si rompe. Sono a metà strapiombo, che fare? Arrischio il passaggio in libera. Sempre in più forte spaccata avanzo, una mano scivola... l'altro tiene... proseguo ...sono fuori dallo strapiombo! Piegato sulle ginocchia su un sasso incastrato, ascolto i forti battiti del cuore: questo è stato veramente un passaggio "tirato". Per poco non ho fatto un volo!

Il camino ora prosegue per finire sotto uno strapiombo un po' più alto. Sarà compito di Franco proseguire. Io non me la sento più. Sto ancora tremando dalla paura...

Dopo avermi raggiunto, Franco parte. Giunto ove il camino si chiude, aggancia il moschettone a un chiodo e prosegue in traversata a destra per poi ritornare a sinistra fino a un pilastrino, al di là del quale c'è un canale. Seguendo quest'ultimo, Franco perviene ad uno scomodo posto di sosta: l'assicurazione è fatta attorno a un sasso incastrato assai instabile. Presto lo raggiungo. Cominciamo a respirare aria di "cima". Dev'essere vicina. Secondo la relazione: cento metri. Invece ci saranno solo sessanta metri, divisi in due tiri di corda che Franco, molto brillantemente supererà con disinvoltura, nonostante la presenza di una forte quantità di ghiaccio in una fessura.

Alla forcella della cresta ci stringiamo la mano. Poi via di corsa verso la cima, ove giungiamo assai più tardi. Il ghiaccio e la neve, presenti in abbondanza sul lato Nord della cresta, ci hanno dato parecchio da fare. In vetta beviamo un succo di frutta e avvolgiamo le corde. Purtroppo comincia ad imbrunire. Il bivacco è inevitabile.

Discendiamo finchè la luce ci aiuta e infine (a buio pesto causa anche la nebbia) perdiamo il sentiero. Bivacciamo qui. Siamo sotto la Croda Paola. Il nostro scarso materiale da bivacco fa la comparsa. Io ho un douvet, Franco una specie di mantellina. I piedi li mettiamo ognuno nel proprio zaino. Fa freddo. Ma siamo contenti, perchè domani è un altro giorno, un altro giorno da trascorrere fra queste alte solitudini.

Giuseppe Pellegrinon
(G. I. S. M.)

Sci - alpinismo: questo sconosciuto

(ovvero: riflessioni d'un ex - pistaiolo)

Si dice, si scrive che lo sci sia diventato uno sport di massa.

Ciò può esser vero se s'intende la pratica dello sci quale fine a se stesso, come attività prettamente sportiva o addirittura agonistica.

Ma, in origine, cos'erano gli sci? Un mezzo di trasporto che permetteva di « galleggiare » su un terreno innevato, che altrimenti sarebbe stato assai difficile e faticoso percorrere.

Essi divennero in breve il « mezzo di trasporto » invernale più pratico e più economico per tutti coloro che, per necessità o diletto, si avventuravano sulla montagna nella stagione invernale.

E' oggi lo sci ancora sinonimo di montagna invernale, un simbolo di ascesa, d'elevazione e di conquista?

Esso è, sì, diventato il mezzo d'una bella attività, entusiasmante e salutare finchè si vuole; ma solo per caso si svolge in montagna, sulle Alpi trasformate, per l'occasione, in una palestra per tutti dalle funivie e dagli ski lift; la montagna non è che il suo sfondo, la sua cornice.

A questo punto mi pare di sentire vibrare proteste dei « pistaioli ».

Ebbene, cari amici frequentatori e patiti del Sestrières, sapreste dirmi qual è l'Albergian, il Morefredo od il Terra Nera o la Dourmillouse? E dove sono il Tabor, il Chenaillet, la Punta Gimont? Od il Pic de Rochebrune ed il Col des Trois Frères Mineurs?

E voi abbonati del Furggen e del Ventina: sapreste precisare le creste del Cervino? Dov'è il Breithorn, il Dent d'Herens, il Château des Dames? Ditemi il nome d'una vetta delle Grandes Murailles!... (da non confondere con le Grandes Jorasses).

Un qualunque assiduo frequentatore delle piste di discesa, saprà certamente spiegare per filo e per segno le caratteristiche costruttive degli ultimi sci metallici, i pregi delle lamine "carres cachées", i vantaggi degli scarponi con chiusura rapida a leva, ecc.

Ma sarà in grado di spiegarvi — se ne ha sentito parlare — a che servono quelle cose buffe chiamate pelli di foca? Saprà che ci sono scarponi anche con suola flessibile oltrechè rigida?

Gran parte dei praticanti lo sci, definisce coloro che vanno a piedi, o degli squattrinati o dei fanatici. E' davvero il caso di compiangerli, non per ciò che dicono o pensano di noi, ma per quanto perdono o di quanto non approfittano.

Perchè non conoscono la neve polverosa ed intatta, i panorami sconfinati di selvaggia bellezza, l'incanto di pinete piene di silenzio, arabesche dai ricami del gelo, lo sguardo che spazia dalla vetta raggiunta, lontano, sempre più lontano...

Chi rimane legato ad un cavo d'acciaio che gira a mo' di giostra, non può avere idea di ciò che si prova stando sulla cima d'un quattromila, ad es. del Rosa, allorchè si ha sott'occhio tutto l'arco alpino del Piemonte, dal Viso al Gran Paradiso, dal Bianco al Cervino, ai laghi lombardi...; quando l'occhio si protende su un mare di montagne candide e scintillanti, molte delle quali conosciute, ma ben più son quelle ignote che fan sentire il rammarico, la profonda sensazione d'essere un misero piccolo uomo, che non potrà mai salirle tutte, tante esse sono!

Si è immersi in un silenzio così assoluto e vi sembra che, se allungaste la mano, potreste toccare la volta del cielo, così azzurra per l'assenza d'impurità nell'aria, da esser resa quasi trasparente.

Si fatica, si suda anche per arrivar quassù, ma il gioco vale lo sforzo, miei cari amici!

Nelle Alpi Occidentali si può fare sci alpinismo per tutto l'anno; basta spostarsi solo un po' e scegliere itinerari di salita e discesa sui ghiacciai del Bianco e del Rosa, nel Delfinato od in Savoia, nel Vallese o nell'Oberland: la scelta è amplissima.

Direte, ma la montagna in pieno inverno è molto pericolosa: le valanghe, il freddo, le tempeste improvvise...; certo, v'è anche questo, ma credete che in alta montagna tutto ciò manchi in primavera od anche in prima estate?

Occorre solo un'esperienza alpinistica che dobbiamo formarci, acquistandola anche da altri più bravi o più anziani, completandola con un'attrezzatura di carte, bussola, pronto soccorso, da bivacco.

Quasi sempre si può salire, salvo nei casi di eccezionale innevamento pericoloso per qualità e quantità o per condizioni atmosferiche: occorre prudenza e volontà di riuscire, volontà che s'arresta — ed ha obbligo morale d'arrestarsi — solo di fronte ad una realtà che potrebbe mettere in gioco la vita, l'incolumità fisica.

L'ostacolo inaspettato nel quale ci s'imbatte, va superato solo dopo intelligente e profondo ragionamento e solo allora possiamo riconoscere dentro di noi d'essere diventati veri alpinisti, sciatori d'alta montagna.

Chi scrive è stato accanito pistaiolo anche lui e famose cifre di dislivelli in discesa accumulati giornalmente ne sono la conferma.

Viaggiare giù per le piste del Banchetta a 80 all'ora è, indubbiamente, inebriante; ma fra questo e la salita a piedi v'è una sostanziale differenza: che, mentre lo sci da pista si fa... solo scendendo, nello sci-alpinismo si fa anche la salita. E se scendere in pista è facile, salire in neve non battuta rappresenta la conquista metro per metro d'una vetta; essa non costituisce soltanto elevazione fisica, ma anche spirituale verso l'immenso regno delle altezze.

La sbarra di confine di questo nostro mondo alpino non si trova ad una quota ben definita; essa cambia da persona a persona, in funzione delle sue possibilità alpinistiche. La si oltrepassa in un momento imprecisato e indefinibile, quando ad un tratto sentiamo che la bellezza della montagna non è più solo quella che vedono i nostri occhi, ma anche quanto sente il nostro intimo, nel quale essa è entrata poco alla volta durante continue ascese e l'acquisita esperienza.

Ho definito lo "sci-alpinismo" questo sconosciuto, perchè?

Anzitutto, quanti sono gli sciatori, ad es., in Torino? Non si andrà troppo lontano dalla realtà nell'affermare che nella metropoli piemontese ci sono circa centomila persone che praticano lo sci, più o meno regolarmente. A fronte di questo numero e dopo una accurata analisi, considerando anche coloro che per ragioni di età e di lavoro o di famiglia fanno gite "con le pelli" solo una o due volte all'anno, possiamo affermare che gli sciatori-alpinisti non superano il migliaio.

Uno su cento, che si guadagna, un passo dopo l'altro, visioni di panorami offerti dalle vette alpine, complete in altezze, profondità ed ampiezza senza confini.

Uno su cento che gode in pieno la gioia della salita "centellinata" per ore: chi sale in tal modo non è uno spettatore qualsiasi che passa "alla veloce", ma un vero e proprio attore che vive la montagna nel senso più completo della parola.

In tal modo le domeniche passate in montagna non sono più anonime, ma hanno un nome ed una fisionomia: Pic de Rochebrune, Grande Motte, Barre des Ecrins, Pic des Agneaux, Roncia. V'è una gamma vastissima di salite, varie per difficoltà e lunghezza, dalle più elementari: Punta Saurel, Genevris, Gimont, Cima del Bosco, ecc., a quelle più prestigiose nel Rosa, Vallese, Oberland, tutte a nostra portata.

E' un po' come per gli scalatori su roccia o su ghiaccio, che muovono i primi passi sulle più vicine palestre d'arrampicamento, con i passaggi d'impostazione tecnica, per giungere poi, nello spazio di qualche anno, alle salite d'estrema difficoltà, se si è assecondati da particolari doti fisiche, d'intelligenza e di saggio discernimento di quanto può dare la propria personalità.

Nello sci-alpinismo è la stessa cosa; non basta acquistare sci metallici, pelli di foca, scarponi flessibili, fare un paio di tentativi e poi arrendersi ai primi ostacoli. Se tutti si fossero comportati così, il Cervino sarebbe ancora da scalare!

Spesso mi sento dire: « Certo che lo sci alpinismo è bello, ma è così faticoso! ».

Ovviamente, uno sciatore d'alta quota non si forma da un momento all'altro; se non si prende l'abitudine di portare un sacco a spalla, alla prima gita sembrerà di morire dalla fatica. E parrà d'essere vittime d'un supplizio raffinato il dover portare di tanto in tanto gli sci in spalla; ma ciò cesserà d'essere un supplizio la seconda volta e forse già alla terza non si farà più caso.

Occorre insistere, controbattendo anche con l'azione i sarcasmi degli amici; potrete così affermare d'amare la montagna in ogni suo aspetto, ma senza fanatismo che potrebbe portare al peggio; di cercare la montagna vera anche sotto la veste invernale, che la farà apparire un incantesimo.

Un fatto fra molti: un amico aveva già raggiunto la maturità della vita, ma non aveva mai frequentata la montagna invernale. Dopo un'appropriata preparazione, raggiunse il suo primo quattromila, li Gran Paradiso. Non sono capace di descrivere a parole la gioia grande provata e dimostrata in quell'occasione da un uomo già maturo negli anni.

Che ne dite, giovani del sesso forte, che, invitati a fare un po' di strada in salita, reagite e cincischiate come se si parlasse di corda in casa dell'impiccato? Eppure tutto ciò costituirebbe, particolarmente per i giovani, con il carattere ancora in formazione, una scuola di formidabile efficacia; imparerebbero a regolare

e distribuire le loro forze, ad aver coscienza delle loro capacità ed a fare il passo secondo la loro gamba.

Apprenderebbero soprattutto a prepararsi seriamente per affrontare ostacoli che possono venire superati solo con addestramento tenace, intelligenza e coraggio.

La montagna allora sarà una vera e propria scuola di vita vissuta, ove i maestri non sono soltanto gli amici più in gamba, ma ogni cosa che ci attornierà c'insegnerà qualche cosa che il giorno prima ignoravamo: dalle piste delle lepri e delle volpi che, scritte sulla neve, sembrano raccontare scorribande e capriole fatte al chiaro di luna, al tipo di neve, alla grandezza d'una cornice, alla forza del gelo e del vento, il volo regale dell'aquila e dei falchi, la corsa saettante dei camosci lungo canali vertiginosi, il perchè d'una slavina che si stacca, il fumigare della neve polverosa lungo una cresta affilata battuta dal vento, cose tutte che c'insegnano ad apprezzare quei valori morali della vita che oggi è così di moda avvilire, denigrare ed irridere.

Ed alla luce degli eventi nella realtà della vita quotidiana, questo vi pare poco?

Mario Grilli

(Sezione di Torino)

TUTTO PER LA PESCA

TUTTO PER LO SPORT

BURDESE SPORT

TEL. 45-94-67

GENOVA - CORNIGLIANO
Via Cornigliano, 83 rosso

SCI ——— ROCCIA ——— CAMPEGGIO

articoli

Masport

sportivi

VERONA — VIA LEONI, 9 - Telef. 21-291 — VERONA

Premio Cavazzani - GISM

BANDO

- 1) Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, per la munificenza della Signora Maria Cristina Cavazzani Veronelli, indice — allo scopo di onorare la memoria del suo Presidente avv. Francesco Cavazzani — due Premi letterari, riservati ai Soci, per opere inedite come di seguito precisate.
- 2) Il primo, denominato « PREMIO CAVAZZANI-GISM DI NARRATIVA DI MONTAGNA » verrà assegnato al Socio che avrà inviato la migliore opera di narrativa (romanzo, racconti, novelle, leggende) di ambiente montano; esso ammonterà a **250.000 lire**.
- 3) Il secondo, denominato « PREMIO CAVAZZANI-GISM DI LETTERATURA ALPINISTICA » verrà assegnato al Socio che avrà inviato la migliore opera di interpretazione alpinistica (ricordi d'ascensione, impressioni e rievocazioni di montagna); esso ammonterà a **250.000 lire**.
- 4) Ai suddetti Premi possono partecipare tutti — ed esclusivamente — i Soci effettivi e simpatizzanti del GISM (compresi coloro che lo saranno alla data di chiusura del presente concorso), eccettuati i Membri della Giuria.
- 5) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria del Gruppo (Via Fornari, 22 - Milano) in duplice copia dattiloscritta, assolutamente anonime e col solo contrassegno di un motto (un maggior numero di copie sarà gradito per sveltere il compito della Giuria). Gli Autori dovranno includere nel plico una busta sigillata recante all'esterno: « Premio Cavazzani-GISM » e il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto, e, all'interno, la comunicazione del loro nome e cognome. Le buste delle opere non premiate non verranno aperte.
- 6) La Giuria è formata da: **Salvatore Gotta** (Presidente), **Eugenio Fasana**, **Aurelio Garobbio**, **Severino Pagani**, **Letizia Palma**, **Sandro Prada**. L'operato della Giuria è insindacabile.
- 7) Ogni concorrente può partecipare ad un solo Premio e con una sola opera. I dattiloscritti dovranno pervenire alla Segreteria non oltre il **30 settembre 1965**. La premiazione avverrà in luogo e data che verranno deliberati dal Consiglio del GISM in accordo con la Giuria.
- 8) Non è dovuta alcuna tassa di lettura. Il Socio dovrà però essere in regola con le quote.
- 9) I dattiloscritti, compresi quelli premiati, verranno tenuti per due mesi dopo la premiazione, presso la segreteria, a disposizione degli Autori che li vorranno ritirare; oltre tale termine le copie non ritirate verranno distrutte.
- 10) Qualora la Giuria non ravvisasse pregi sufficienti nelle opere pervenute, i Premi potranno non essere assegnati. Essi potranno pure essere suddivisi, ma in non più di due ex-aequo.
- 11) La partecipazione implica l'accettazione di tutte le clausole del presente bando.

Il Beato Murialdo, alpinista

Il 3 novembre 1963, nella Basilica di San Pietro in Roma, S. S. Paolo VI solennemente proclamava Beato il sacerdote torinese Leonardo Murialdo, fondatore dell'Opera degli Artigianelli. Fra i vari aspetti dell'ecclettica figura morale del nuovo Beato, è stato pure messo in evidenza quello della sua passione per la montagna, dal cui incanto traeva motivi per le sue ascensioni spirituali. Da "La Voce del Popolo" di Torino, ci è grato stralciare una breve sintesi illustrativa di tale Sua passione (N. d. R.).

Il Beato Murialdo lavorava intensamente a Torino, umile e nascosto gregario, senza nulla cercare. Anzi alle insistenze del Vescovo di Pinerolo Mons. Renaldi che lo voleva suo segretario rispose sempre umilmente di no. A Pinerolo il Beato ritornava frequentemente: l'episcopio gli si apriva volentieri durante i mesi estivi. Egli era felice di poter ascoltare le conversazioni argute e ricche d'insegnamento del Vescovo, di poterlo aiutare nel lavoro di segreteria, ma approfittava del soggiorno nella bella cittadina per cimentarsi in quello sport della montagna, che aveva già sognato nei suoi anni giovanili.

I primi incanti ed ardimenti della montagna li conobbe nel 1854 scalando l'Albergian e il Granero, che gli saranno palestra per scalate più ardimentose. Negli anni seguenti ebbe come mèta le più alte cime della Valle del Chisone e della Dora Riparia, nelle Alpi Cozie: valicò gli storici passi del Moncenisio e del Monginevro, scendendo in Francia per la valle della Durance e dell'Arc. Era un camminatore formidabile: ancora negli ultimi anni della vita veniva scherzosamente chiamato dagli amici e dai discepoli con frase incisiva: "de tacconibus duri".

Nella passione per la montagna il Teol. Murialdo trovava piena corrispondenza nel fratello avv. Ernesto, un alpinista di razza. Si erano iscritti subito, fra i primi duecento promotori, al Club Alpino Italiano, sorto a Torino nel 1863. L'anno innanzi per un pelo i due fratelli non avevano conquistato la vetta ancora inviolata del Monviso (mt. 3854), che fu poi, giusto nel 1863, conquistata da Quintino Sella. I due fratelli la scalarono nel 1864. Per fare un quadro dell'attività alpinistica del Beato ricordiamo ancora ch'egli, nel 1859, da Courmayeur, in Val d'Aosta, compì il giro del gruppo del Monte Bianco, come pure la traversata fino a Chamonix, con la celebre guida Giuliano Rey, percorrendo la via che divenne poi classica.

Nel 1867, nello stesso anno in cui fu scalata la prima volta dalla guida Castagneri di Balme, il Murialdo salì in vetta alla Ciamarella (mt. 3684) nell'alta Valle di Lanzo. Attaccò il versante sud-est, che costituisce ancora un'impresa di polso e che a quei tempi doveva esigere preparazione, resistenza fisica e molto sangue freddo. Fu ancora nella Valle di Lanzo, partendo dal centro di Ala di Stura, che il Beato continuò fino al 1885 l'attività alpinistica.

Scalò la Bessanese (mt. 3682), l'Uja di Mondrone (mt. 2964), il gruppo delle Levanne Orientali, con i suoi eterni ghiacciai, il gruppo del Gran Paradiso, le cui cime salgono ad oltre 4000 metri di altezza. Nel 1885 la grave malattia polmonare, che stava per portarlo alla tomba e dalla quale si riprese prodigiosamente, gli impedì altre ulteriori imprese, come quelle che lo avevano classificato scalatore non mediocre. Ma ai monti, anche con ascensioni di minore difficoltà e più leggere, ritornò sempre, attirandovi pure il largo stuolo dei suoi nipoti e, come vedremo, i suoi giovani ed i suoi primi confratelli, suscitando in loro la sua stessa passione.

Ora ci sia lecito chiedere: quali componenti morali aveva questa passione per la montagna nell'anima del Beato Leonardo Murialdo e quali risuonanze vi suscitava? Se interrogassimo il grande Pontefice, che venne chiamato il Papa alpinista Achille Ratti, se chiedessimo al "santo in frac", il Beato Contardo Ferrini, anch'egli innamorato dei monti, ne riceveremmo le stesse risposte.

Per il Murialdo l'alpinismo fu prima di tutto un atto di religione, un gesto di adorazione a Dio. « *Com'è tutto grande, tutto bello e puro attorno a noi* », mormorava giungendo le mani in preghiera sulle vette scalate. Nel grande silenzio Dio si faceva sentire. E poi un indirizzo ascetico: gli ardui richiести dalla montagna impongono l'esercizio continuo dell'autodominio, della calma, della prudenza, producono insensibilmente l'irrobustimento della volontà.

Da questa considerazione sgorgava nell'animo del Murialdo una chiara indicazione pedagogica per i giovani che la Provvidenza gli doveva affidare: salire, salire sempre. Era un monito educativo, che egli confermava, ogni giorno, instancabilmente, con l'esempio.

* * *

ISTITUTO OTTICO FULCHIERI

TORINO - VIA LAGRANGE, 4 - TELEF. 546.025

MODELLI ESCLUSIVI
NAZIONALI ED ESTERI
PRIMO CENTRO
APPLICAZIONE
MICROLENTI A
CONTATTO CORNEALE
LENTI A CONTATTO
SCLERALE
PROTESI SU MISURA

Aquilegie dell' Uja di Mondrone

Ricordi quando le cercammo? Urgevano dal Pian di Ciamarella, orride nuvole; poi nebbie divallarono: cacciavano folli coppie di giovani, errabondi ebbri d'amore e di peccato al piano. Cercavo, a tratti, inquieto, la tua mano, gli occhi trovavo, sotto i cigli biondi, che parlano di cielo e il cielo pregano per questo errante tuo, sempre fanciullo. Un deserto, nel vento, era quel piano; io non osavo stringerti la mano, che parlavi di Dio; d'oltre confine scendeva il tuo pensiero ai miei pensieri; tu, certa di assoluti, eterni veri, io sempre inquieto benchè tuo, fanciullo cercavo intorno le aquilegie alpine.

Amo l'azzurro. Cosa vuoi! Mi mormora, attraverso la vista, al cuor dell'orfano, d'un privilegio che, lassù, ci attende. Credo sì, ma mi cinsero di bende gli occhi, stanchi di piangere, i dolori; Sento presente Iddio, fra i ghiacci o i fiori, in orror solitario io schivo gli uomini e le deformi strade in cui tumultua mascherato il soffrir senza mai tregua.

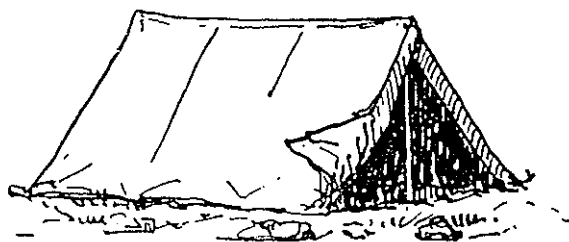
Tu, dicevi: Lo vedi, ora, dilegua la nebbia, ride un'isola celeste fra Ciamarella e Bessanese! Credere bisogna; offrire a Dio le nostre pene; placherai così, solo, le tempeste, spezzerai del dolore le catene; il contingente è un punto; altro è l'Eterno, altro è Dio, mio fanciullo. E' bello credere!

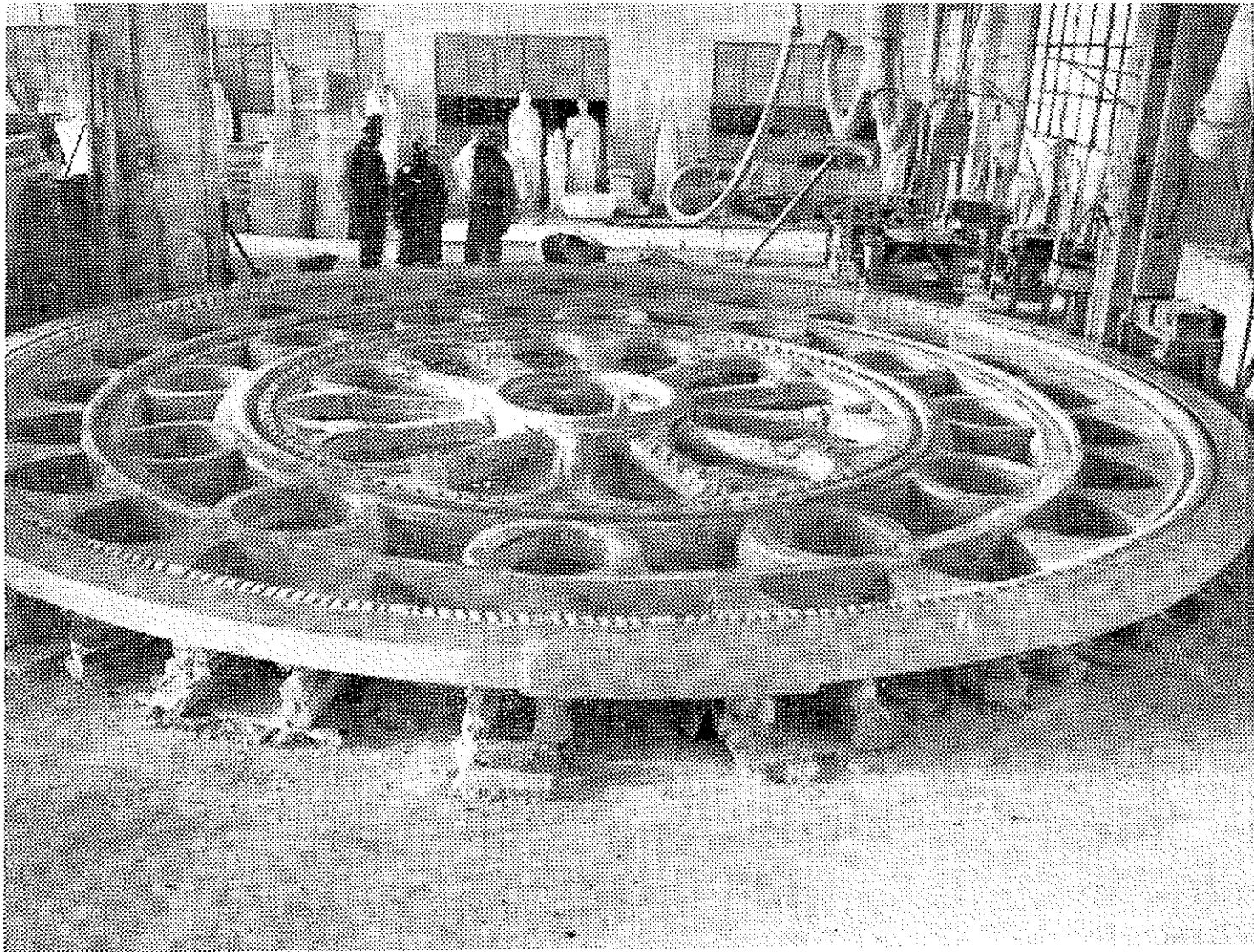
Io seguivo, innocente il mio trastullo, volevo rimanere un po' fanciullo, trovavo molto sagge, molto egregie le tue parole semplici e profonde; correva il cuore, dalle ciglie bionde, ai massi ove azzurreggiavano le aquilegie. Dal Pian di Ciamarella orride nuvole sbucarono, annullarono la terra, nel cielo naufragò la valle, il piano. Allora cercai, stringendoti la mano, la Fede che il tuo cuor, piccolo, serra. Nella tormenta, raffiche di goccioline improvvise, col vento turbinarono. Fuggiamo, disse uno di noi due, chè è vano cercare i fiori dove i pini stridono. Ma il nembo diradò, lo cacciò il vento, mentr'io, forte stringevo la tua mano.

Calda del sangue tuo sentii contento fluire in me la sicurtà che piace ai bimbi tristi, abbandonati; il vento lacerò il nembo e un'isola di pace rise tra Ciamarella e Bessanese. Ma: — E le aquilegie? — il vecchio bimbo [chiese.

Tu indovinasti; nel tornare al piano le aquilegie accennavano fra i massi quanto celeste! Empieva la tua mano! Io seguivo, felice, ora i tuoi passi. Caldo il buon sangue, la tua Fede salda diventavano il mio vivo ristoro, attraverso la cara stretta calda; attraverso le lunghe ciglia d'oro: e, il cuor fanciullo mormorò, per via: «Benedetto il Signore! E così sia!».

† Italo Mario Angeloni





pubbliMont 58

**TRE
ANNI**

**MONTECATINI
TRA
LAVORI
VENDE**

MARMI

L'attività della Montecatini nel settore marmifero si avvia ormai verso il traguardo del mezzo secolo, con una vendita media di circa 150.000 tonnellate annue.

Nelle cave, nelle segherie, nei laboratori della Montecatini, accanto alle attrezzature altamente meccanizzate per l'estrazione, il taglio e la preparazione in serie dei materiali destinati all'edilizia, centinaia di artigiani lavorano il marmo e le altre pietre con una esperienza tramandata da secoli, per venire incontro alle esigenze più impegnative dell'arte monumentale e funeraria. Uomini e macchine: abilità e tecnica unite insieme per fornire MARMI, PIETRE, GRANITI e TRAVERTINI, nei tipi più pregiati.

**Mar
ni bianchi di Carrara nei tipi classici
ciati della Garfagnana nelle qualità più rinomate
egiate
ni colorati di produzione nazionale ed estera
ertini nelle varie specialità
iti nazionali ed esteri delle migliori produzioni**



MONTECATINI
Divisione Miniere e Cave
Sede Centrale
Largo G. Donegani 1-2 Milano
Servizio Commerciale Marmi
Via Cavour 43 Carrara
Sezione Marmi Centro-Sud
Via XX Settembre 27 P. Roma